

Nicola Lombardozzi
*Dentro la guerra perenne
scatenata dal Grande Satana e dal Piccolo Satana*

In attesa di capire se ci sia o meno un qualche metodo nella apparente follia di Donald Trump, dobbiamo rassegnarci all'idea che molti dei nostri peggiori incubi si siano già materializzati da un bel po'. La Terza Guerra mondiale che è stata lo spauracchio degli anni Sessanta e che forse credevamo di aver scongiurato definitivamente, è in realtà già in corso da qualche anno.

Una guerra mondiale "a pezzi" (*copyright* Papa Francesco) in un mondo che non è più quello dei due blocchi contrapposti che ci spaventavano sessant'anni fa ma che è esposto a una quantità incalcolabile di interessi e di variabili politiche, economiche, religiose e, probabilmente, anche psichiche. Si vede e si legge nelle analisi di esperti, economisti e politologi. Il tema non è più: "Come evitare il disastro?". Ma, più realisticamente: "Verremo mai fuori da questo disastro? E in che condizioni?"

Le risposte sono vaghe e poco rassicuranti. Anche perché molti dei protagonisti non danno l'impressione di essere lucidi e responsabili come il loro ruolo dovrebbe imporre. A cominciare dalla strana coppia del Grande Satana e Piccolo Satana, come li chiamano a Teheran. Ovvero Donald Trump e Benjamin Netanyahu che, l'ultimo giorno di febbraio, hanno deciso di attaccare l'Iran con una pioggia ininterrotta di missili, avviando un processo difficilmente reversibile con motivazioni ufficiali palesemente ridicole.

In particolare il presidente americano si è esibito quotidianamente in affermazioni strampalate e contraddittorie che ad alcuni fanno addirittura dubitare della sua salute mentale. Un delirio che evidenzia come l'attacco non solo non sembra in linea con gli interessi degli Stati Uniti ma anzi rischia di aver conseguenze nefaste per l'economia del Paese e per la sicurezza dei suoi cittadini. Al di là delle dichiarazioni pubbliche, che ormai nessuno prende più sul serio, appare infatti evidente come il premier israeliano sia il solo ad avere benefici diretti dall'azzardo in cui ha trascinato Trump. Del resto aveva già provato a coinvolgere Biden in un attacco all'Iran venendo seccamente respinto. Come mai invece questa volta ha avuto successo?

Negli Usa, e non solo, monta sempre di più la tesi che tutto nasca da un ricatto personale fondato sui famosi "Epstein's files". Cioè dall'archivio segreto del miliardario pedofilo Jeffrey Epstein, ormai acclarato collaboratore del Mossad, morto misteriosamente in carcere dopo aver frequentato e coinvolto in festini di vario genere personalità di livello internazionale da Bill Gates al britannico principe Andrea, e naturalmente il suo grande amico Donald Trump. Dubito che avremo mai certezze a riguardo. Certo sarebbe un significativo segno dei tempi se una guerra mondiale fosse originata non da attentati a Sarajevo o da corridoi a Danzica ma da squallide storie di ragazzine, droghe e massaggi erotici.

Ma torniamo a Netanyahu, che della coppia è ovviamente il leader occulto. Il premier ha scelto la strada della guerra perenne per salvarsi personalmente dalle accuse di corruzione che riesce a posticipare da tre anni grazie a uno stato d'emergenza continuo avviato dopo il 7 ottobre 2023. Le orribili stragi perpetrate da Hamas e il rapimento di 251 ostaggi giustificò inizialmente una rappresaglia su Gaza che si è poi trasformata nello sterminio di oltre 80mila palestinesi in due anni. Il dibattito ancora aperto sul termine genocidio da usare o invece da aborrire è uno degli aspetti più grotteschi e cinici di questa stagione di sangue e di follia.

Ma la tesi della guerra perenne viene considerata il male minore da una larga parte della società israeliana, anche da quella maggioranza silenziosa che (magari un po' troppo silenziosamente) disapprova gli eccessi su Gaza. Ecco perché pochissimi in Israele contestano l'attacco al grande nemico iraniano con l'orribile prassi, ormai moralmente accettata, degli omicidi mirati né tantomeno l'espansione del conflitto al Libano del filo-Teheran Hezbollah. Pronti a colpire anche gli Houti sciiti dello Yemen dovessero mettersi a fare danni nel mar Rosso. L'obiettivo dichiarato è indebolire il più possibile nemici giurati e pericolosi, allargare le "fasce di sicurezza" con i paesi ostili, imporsi sempre di più come unica grande potenza del Medio Oriente.

Obiettivi meno nobili e più nascosti riguardano invece sempre l'eterna questione palestinese. All'ombra della guerra ufficiale, fuori dalle cronache dei media nazionali e non, i coloni della Cisgiordania occupano sempre più violentemente proprietà palestinesi nel silenzio dei corrotti dirigenti di Fatah e per la gioia dei partiti di estrema destra che li armano e li sostengono. Inoltre il prolungamento *sine die* dei conflitti consente al governo Netanyahu di rinviare l'attuazione della seconda fase degli accordi dell'ottobre scorso sulla tregua a Gaza che dovrebbe avviare una gestione palestinese del territorio e lo smantellamento definitivo di Hamas. Di certo Netanyahu non ha fretta di cedere il controllo della striscia. Molti palestinesi sostengono che non voglia nemmeno la fine di Hamas la cui esistenza tornerebbe utilissima per motivi politici e di propaganda.

Le stesse cose non si possono dire del “Satana” grande che probabilmente si è reso presto conto del passo falso compiuto. Intanto l'opinione pubblica americana non ha capito (e come avrebbe potuto?) il senso della guerra all'Iran. Se non altro perché nel giugno scorso, dopo un attacco mirato ispirato anche questo da Israele, Trump si era vantato di aver distrutto definitivamente ogni risorsa iraniana per la costruzione di un ordigno nucleare. Sostenere, solo pochi mesi dopo, che la minaccia invece persisteva è comunque un brutto colpo alla attendibilità della Casa Bianca.

Nell'ansia di dare un senso all'attacco, il Presidente ha poi giocato la vecchia carta, tanto cara a molti americani, dell'esportazione della democrazia. E ha finito per tirare uno scherzo mortale agli oppositori del sanguinario regime iraniano invitandoli a ribellarsi: “É giunto il momento, stiamo arrivando!” Adesso che il cambio di regime non sembra più così immediato, anzi non è più nemmeno in programma, agli oppositori non resta che il tragico bilancio degli arresti di massa e delle esecuzioni sommarie compiute da un potere rimasto in sella, forse ferito, ma ancora più feroce.

Aver agito, come sempre di impulso e ignorando il parere degli esperti strategici e militari, ha poi creato sconquassi imprevedibili anche all'interno del cosiddetto “mondo Maga”, quelli dell'amato slogan presidenziale *Make America Great Again*, Fai l'America di Nuovo Grande. Intanto ha portato alla luce una guerra, finora sotterranea, tra il segretario di Stato Rubio e il vice presidente Vance che incarnano due modi diversi di essere “falco”. Il primo in politica estera di impronta coloniale e il secondo in politica interna mirata soprattutto su sgravi fiscali e lotta all'immigrazione. Qualche componente di spicco dell'Amministrazione comincia a contraddire il Presidente sempre più apertamente sull'onda delle clamorose dimissioni di Joe Kent, uno dei capi dell'antiterrorismo che ha sostenuto: “L'Iran non era una minaccia per noi. Abbiamo attaccato solo perché lo ha voluto Israele”

Anche i vertici militari cominciano a essere stanchi e polemici. Avevano spiegato bene che il regime iraniano non si abbatte come in Venezuela corrompendo qualche politico e mostrando un po' i muscoli. La repubblica degli ayatollah è solida compatta e soprattutto preparata da anni ad una guerra di resistenza programmata nei minimi dettagli e subito fatta scattare dai *Pasdarán* o Guardiani della Rivoluzione che sono il nemico più temibile che si possa affrontare: disciplinato, bene addestrato e pronto, se non proprio al martirio, ad altissimi sacrifici.

“Come si può essere così ciechi da non prevedere l'immediata chiusura dello stretto di Hormuz con le ripercussioni economiche devastanti sui mercati mondiali del greggio e del gas?”, scriveva poco dopo l'attacco il *New York Times* senza riuscire a trovare risposte plausibili.

Il conseguente aumento del prezzo della benzina non aiuta certo a guadagnare consensi per le prossime elezioni di medio termine che a novembre, secondo i sondaggi, dovrebbero diventare un bagno di sangue per i repubblicani. “Se perdo al *mid term*, mi fanno l'*impeachment*”, aveva esclamato Trump qualche mese fa. Probabilmente non è vero ma dà il senso delle preoccupazioni e della confusione del Presidente.

E tutte le reazioni di Trump confermano questo senso di panico. Davanti alla chiusura di Hormutz, che solo lui non aveva previsto, ha chiesto l'aiuto della Nato, cioè degli alleati che da un anno riempie di insulti e di dazi, ricevendo per la prima volta dall'Europa compatta una sorprendente risposta a schiena dritta, un rifiuto che è un altro duro colpo alla credibilità degli Usa nel mondo. Peggio ancora la proposta di tornare a comprare il petrolio di Putin dopo quattro anni di embargo e mentre la guerra in Ucraina continua sempre più intensa con Zelensky comprensibilmente terrorizzato dalla prospettiva di essere

abbandonato al suo destino. Putin lo sa bene e intanto si gode i vantaggi di un prezzo del greggio che si impenna consentendogli guadagni insperati per lenire le ferite di una guerra dispendiosa e lenta.

E c'è un altro attore della scena internazionale che studia con attenzione i possibili sviluppi della crisi in atto. La Cina di Xi Jinping, forte della sua neutralità, ha cominciato a trattare per far passare dallo stretto di Hormutz le sue petroliere. La cosa consentirebbe all'Iran di incassare una grossa fetta dei guadagni che la guerra sta bloccando. In cambio la Cina chiede di pagare nella sua valuta anziché in dollari come si fa ormai dal 1974 consentendo all'economia americana, fondata appunto sui cosiddetti petrodollari, un vantaggio monetario unico al mondo. Cominciare a intaccare questo potere e usare quest'arma in future trattative tra Pechino e Washington, come per le

rivendicazioni su Taiwan, il commercio delle terre rare, la riformulazione delle barriere doganali, è un progetto sottile e a lungo termine. Una sfida alla grande potenza rivale precipitata in una delle fasi più difficili della sua storia recente.